

# Guerra civile

**FURIO COLOMBO**

SEGUE DALLA PRIMA

**S**ubito dopo si è dato da fare con un altro aspetto del suo inconciliabile antagonismo verso ogni cosa normale e libera. E' la sua lotta alla par condicio, modesta regola democratica che dice: se parli tu, parlo anch'io. Lui ha tutte le televisioni. E anche se gli riesce sempre meno il gioco dell'imperatore bizzarro a cui si tributano solo finti trionfi, anche se gli riesce sempre meno di intimidire liquidando carriere o facendo espellere chi non si piega, è ancora in grado di parlare dieci minuti di seguito e da solo, in ogni telegiornale, in sequenze lunghissime e impossibili nel resto del mondo. Però a lui non bastano. Vuole cancellare quel poco di confronto che resta. Non vuole tanto tempo. Lo vuole tutto. E' vero, è passato il ciclone Celentano, ha scoperchiato la "Caserma della Libertà", ha allagato le cantine del Tg 1, ha dato una botta al sacro talk show del regime. E tutto ciò è avvenuto non solo per la bravura e la personale estraneità al sistema delle informazioni di Berlusconi. E' avvenuto per la voglia pazza degli italiani di non vedere per un momento le facce di Bondi, Schifani e Cicchitto. Quella voglia pazza ha puntato su Celentano, visto almeno come vacanza, come viaggio fuori dall'Italia di regime. Quell'immensa opinione pubblica che ha acceso il televisore cercava satira con le notizie, notizie senza satira, satira

come gioco, notizie come farsa, constatazioni e rappresentazioni di fatti realmente avvenuti e realmente sepolti affinché non se ne parlasse mai più. E invece per tre ore (e con qualche bella canzone) se ne è parlato. E la maggior parte degli italiani ha fatto sapere che aveva voglia di stare al gioco della libertà. Esponenti di An, il partito più umiliato della storia italiana, che sventolano fazzoletti tricolori per festeggiare la vittoria di uno come Bossi, che comanda di usare il tricolore come carta igienica, sono balzati in difesa del grande valore che a loro sta a cuore, la non libertà. Hanno chiesto, senza imbarazzo e senza negare di averlo fatto "una trasmissione riparatrice". Già questo basterebbe a dirci, ancor più di Celentano, ancor più della splendida intervista di Biagi al Tg3, a quale infimo grado di "parziale libertà" si vuole ridurre l'Italia. Evidentemente dopo "il giornalismo omicida" dell'Unità esiste ora anche la Tv omicida di Celentano. Però, attenzione, il giorno dopo la festa di liberazione scatenata nel Paese da un primo accento di libera denuncia del danno immenso che l'Italia ha patito sotto il governo degli avvocati e della scorta di Berlusconi, il *Giornale Radio 2* delle ore 14 del 21 ottobre ha fatto tranquillamente seguire la rassegna delle notizie con l'annuncio: «E ora un commento del costituzionalista Paolo Amaroli». Cominciava con queste parole: «Due pugni allo stomaco sono stati assestati dalla Casa della Libertà all'opposizione mandandola al tappeto. Sono la nuova legge elettorale e l'approvazione della devoluzione». Il costituzionalista Amaroli, uomo di An, editorialista de *Il Giornale*, fa parte di

coloro che danno pugni (per la verità, non tanto all'opposizione quanto al Paese). Poi va alla Rai, si presenta come un commentatore (che nelle altre democrazie vuol dire un osservatore estraneo alla mischia) e offre la sua opinione su quello che la sua parte ha appena contribuito a fare. \* \* \* Ma tutto ciò (che è esercizio quotidiano di potere prepotente e squilibrato dei media, soprattutto nella Radio e Televisione di Stato), non basta alla monomania molesta di Berlusconi. Per adesso si aggira con l'aria insofferente e ansiosa di chi vede afflosciarsi il suo Frankenstein delle notizie schierate, la creatura anormale, con tanti corpi e una sola modestissima testa, che finora lo ha fedelmente servito, e con il segno della fatica di chi, almeno qualche volta, è costretto ad ascoltare frammenti di fatti veri, rappresentazioni di fatti realmente accaduti (come l'editto di Sofia, che molti italiani hanno visto per la prima volta in televisione a causa del buon lavoro non di un Premio Pulitzer del giornalismo ma di un bravo cantante). Ma Berlusconi non smette di importunare gli italiani, al punto da affermare di fronte ai cittadini del Paese più impoverito d'Europa: «Abbiamo quasi completato il nostro programma, mantenuto tutte le promesse». E cresce probabil-

mente il disagio anche fra coloro che lo hanno votato. Per esempio parla, in modo fermo e triste, di "guerra civile". E' vero che usando un simile linguaggio «rischia di spaventare la classe media indecisa» (parole di Lucia Annunziata, che però in un suo articolo indicava Celentano come portatore di questo pericolo). Ma bisogna ammettere che Berlusconi non è abituato, con il vuoto di voci libere che ha fatto intorno a tutto ciò che controlla (e che è molto), a sentir parlare di lui e del suo governo come di un misfatto, senza tanti giri di parole. Pensava di essersi liberato da un pezzo di coloro che «attac-

ca» momento esemplare dell'intervento di Romano Prodi nella trasmissione *Porta a Porta* dopo le Primarie. Non solo Prodi disturba con cifre vere e informazioni esatte sullo stato delle cose in Italia, in Europa e nel mondo. Disturba anche perché non sta al gioco. Per esempio ha appena descritto lo stato di disastro economico in cui è stata gettata l'Italia, e Bruno Vespa gli si avvicina per piazzare il suo abituale sostegno al governo: «Ma in tutta Europa vi sono segnali di crisi, non solo in Italia». Prodi pur essendo di temperamento paziente, da professore si irrita per l'argomento stravolto. E prontamente risponde: «Eh no, caro. In Europa ci sono 25 Paesi. Fa differenza, in quel gruppo, essere primo o ultimo. L'Italia è ultima». Vespa deve cambiare argomento. Berlusconi deve cambiare legge. Bisogna che i suoi voraci deputati, che hanno già divorato, su suo mandato, pezzi interi della Costituzione italiana, gli divorino l'ultima legge ancora in piedi sulla libertà di informazione nelle emittenti pubbliche. Berlusconi sente la possibilità di esprimersi alla pari come un'offesa, anzi come un sopruso. Si direbbe che lo fa perché ha di sé stesso una stima morbosamente eccessiva, la pretesa di avere sempre ragione. Uno psicologo ci vedrebbe, piuttosto, il segno di una disperante inferiorità, che è la materia prima dei dittatori. Il poveruomo, che pure è il settimo uomo più ricco del mondo ed è riuscito finora ad umiliare il proprio Paese con una informazione falsa, diventata materia di discussione nel mondo, deve adesso fronteggiare sia il ritorno e la testimonianza pubblica di coloro che credeva di avere liquidato e messo definitivamente a tacere, sia il ritorno di una opinione

pubblica, che dopo i 40mila del Palavobis, i seicentomila e poi il milione di Piazza San Giovanni, e i tre milioni del Circo Massimo, sono diventati i quattro milioni che hanno votato per Prodi. Sono l'opposizione che non tace, e che dice, con Prodi, la gravità del danno che Berlusconi in fuga continua a infliggere al Paese. E allora lui parla di "guerra civile", e lo fa ripetere dai suoi dipendenti, che assomigliano sempre di più al ministro della Propaganda di Saddam Hussein, intento a negare ogni presenza nemica mentre gli occu-

pavano l'aeroporto. Sono cose che puoi fare solo se parli da solo e puoi mettere a tacere la voce disturbatrice degli altri. Quel «Eh no, caro» di Romano Prodi a *Porta a Porta* ha segnato, un momento prima di Celentano, la crepa del regime. Adesso sappiamo intorno a che cosa si gioca la prossima battaglia. E' una estrema e decisiva battaglia di libertà. E' la parola che, come ha detto Enzo Biagi nella sua intervista-"incubo" (per Berlusconi) del Tg3 non tollera aggettivi. Semplicemente o c'è o non c'è. *furiacolombo@unita.it*

**Ora parla, in modo fermo e triste, di «guerra civile». È che Berlusconi non è abituato, con il vuoto di voci libere che ha fatto intorno a tutto ciò che controlla, a sentir parlare di lui e del suo governo come di un misfatto**

## Libertà di stampa vado cercando

**ORESTE FLAMMINI MINUTO**

**L** 17 ottobre scorso ho partecipato alla trasmissione «Viva Voce» di Radio 24 che trattava della libertà di stampa in Italia. Il responsabile dell'informazione dei Ds e quello di An alla domanda di Giancarlo Santalmassi, direttore di quella emittente, se in Italia esistesse la libertà di stampa hanno risposto senza esitazione («sì»). La stessa risposta hanno dato Rittanna Armeni del Manifesto e Mauro Paissan garante della Privacy. Io ho risposto «no». La trasmissione, poi, si è sviluppata verso altre tematiche sulla libertà di stampa per terminare con l'unanime constatazione che «oggi non esiste più il giornalismo d'inchiesta». Singolarmente, quello stesso giorno, era in edicola il settimanale *L'Espresso* con l'inchiesta sui Cpt di Lampedusa e Agrigento nella quale si raccontava come un giornalista, Fabrizio Gatti, per scoprire quello che accadeva in quei posti, era stato costretto a buttarsi in mare, farsi raccogliere come naufrago, farsi passare per «curdo». Il tutto per potere informare la pubblica opinione quanto fosse poco edificante la situazione generale oggettiva dell'accoglienza e gli abusi «nonnisti» di alcuni degli addetti alla sorveglianza di quei poveri disgraziati che cercano in Europa di migliorare la loro condizione di rei. Sul perché il giornalismo d'inchiesta non fosse più praticato, gli autorevoli partecipanti fornivano risposte vaghe («interessa poco...», «non interessa più per le materie trattate...» ecc.). Io affermavo che il giornalismo d'inchiesta «è proibito» e fornivo rapidamente tre esempi (Il Sifar, Capitale Corrotta Nazione Infetta, e il Grande Orecchio) che pur denunciando episodi che «oggi» storicamente e politicamente sono recepiti come «verosimili» (se non «veri»), all'epoca erano finiti tutti con la condanna dei giornalisti che avevano osato proporli alla pubblica opinione.

E Fabrizio Gatti avendo «ricercato le notizie», come prevede la Convenzione dei diritti dell'uomo, (e, cioè, usando un suo diritto), per fare giornalismo d'inchiesta, rischia la galera. L'altra sera Adriano Celentano ha rivelato che secondo Freedom House of the Press, l'Italia è al 77° posto della classifica con una informazione «parzialmente libera», e Stefano Gentiloni, Presidente Vigilanza Rai, nella stessa trasmissione di Giancarlo Santalmassi ha detto di non credere a quella classifica, anche quando Santalmassi gli ha fatto notare che quella classifica dipende, tra l'altro, dal «contesto delle leggi dei singoli paesi». È singolare che per far sapere che l'Italia è un paese parzialmente libero in materia di informazione si debba attendere Adriano Celentano, nello stesso momento in cui i responsabili dell'informazione di due grandi partiti (Ds e An) affermano invece il contrario! Questo denota che non siamo messi molto bene. E denota che il vero problema non è tanto se sia permesso esprimere le proprie idee, ma se sia proibito denunciare scandali acquisendo le prove di quegli sandali. Altrettanto singolare è il fatto che importanti personalità politiche dei due schieramenti facciano finta di non sapere che vi sono leggi che impediscono il concreto esercizio della libertà di stampa. Ma sarebbe addirittura scandaloso se con l'auspicabile cambio della maggioranza nel prossimo parlamento non si potesse mano a una riforma vera del diritto dell'informazione che abolisse quelle norme, restituendo all'informazione il suo naturale ruolo di violatore istituzionale di tutti i segreti, con la possibilità di invocare ogni tipo di esimente per difendere il diritto-dovere di informare. Certo, se chi si occupa della riforma del diritto all'informazione afferma pubblicamente che in Italia esiste la libertà di stampa, c'è poco da stare allegri.

# Al di là dei vecchi confini

**ALFREDO REICHLIN**

SEGUE DALLA PRIMA

**M**a a ciò bisogna aggiungere i veti e le difficoltà anche soggettive e culturali che la sinistra aveva incontrato nel costruire una forza nuova capace di spostare il dibattito politico in avanti, e di porre la questione del governo non come semplice ricambio di ceti politici ma come strumento per una ricostruzione della nazione e come necessità di una nuova guida, anche morale. Eravamo arrivati al punto che la coalizione di centro-destra non era più in grado, letteralmente, di reggere al confronto nei collegi uninominali. Anche laddove sulla carta appariva più forte non faceva più il pieno dei suoi voti, sia per la sfiducia in Berlusconi sia per l'impossibilità delle sue componenti di stare insieme. Si pensò al «capotutto» subito alle regionali. E questo spiega tante cose: la campagna estiva di calunnie contro i Ds, il tentativo di isolare Prodi, l'attivismo politico del cardinale Ruini, la rottura tra Casini e Follini, i voltafaccia di Montezemolo. Insomma la preoccupazione di come condizionare un eventuale «dopo Berlusconi» evitando una catastrofe elettorale tale da consegnare il paese alla sinistra. È da questo insieme di cose che nasce l'invenzione di questa falsa legge proporzionale, la quale altro non è che l'espedito miserabile concepito a scapito della governabilità e della democrazia per tenere insieme fino al voto una coalizione che come progetto politico non esiste più. Di colpo, quindi, cambiavano le carte in tavola, cioè il terreno stesso della lotta. Noi dovevamo

reagire. Non bastava protestare. Occorreva prendere una iniziativa politica che fosse all'altezza dei nuovi problemi e delle nuove sfide. Diventava molto pericoloso arrivare alle elezioni senza una risposta adeguata capace di dire al paese che abbia fiducia perché a Berlusconi non si contrapponesse una somma di partiti e partitini riuniti in una precaria alleanza elettorale ma un'asse riformista, una guida forte, una alleanza strategica in grado di rappresentare una vera alternativa di governo. Sta qui l'importanza straordinaria di quei 4 milioni e mezzo di voti. Ma non parlo solo di un numero. Parlo dell'importanza di quella maggioranza schiacciante per Prodi, e del fatto che si è avu-

to. Non si tratta di una nuova formula politica e nemmeno di un altro cambiamento di nome. Le fughe in avanti non servono. Il processo unitario sarà lungo e contrastato ma io sono convinto che la sua forza dipende da qualcosa che va oltre la cultura attuale del politismo e cioè dalla necessità di dare, finalmente, un fondamento solido, etico-politico, al futuro del paese smettendola con la stupidaggine che per fare questo basta essere «nuovi», liberarsi dal peso del passato e quindi delle identità e quindi di un sentimento collettivo. Come non si capisce che senza una idea dell'Italia e, quindi, senza riunire le forze politiche e culturali riformiste che hanno fatto storicamente il suo cammino democratico non siamo in grado di pensare il futuro? E continueremo a dire sempre le stesse cose e i programmi resteranno sempre sulla carta. Perché questa non è una crisi economica. Se il paese non riesce ad affrontare le sfide del futuro la ragione è che non ha più una classe dirigente capace di pensare l'interesse generale. Quella attuale preferisce le leggi «ad personam», i partiti-azienda, le corporazioni, il telespettatore al posto del cittadino, un popolo alleghede ed ottimista (come ci esorta ad essere Berlusconi) perché anche se non diventiamo ricchi possiamo divertirci tutte le sere spostando il telecomando dal cantante Pupo (anche lui, come ho letto sul *Corriere della Sera*, un perseguitato del Pci) all'isola dei famosi. Il problema di fondo è questo. Come dare all'Italia una nuova classe dirigente. Il nome del futuro partito? Francamente non è questo che mi preoccupa. La cosa più avanzata che noi (dico la sinistra) possiamo fare è ridare voce alle risorse pro-

fonde, politiche e morali che stanno nella storia italiana. Il che comporta anche qualche autocritica se ripensiamo al decennio che abbiamo alle spalle. Non si va lontano col riformismo dall'alto e con le «terze vie». Ciò di cui dobbiamo convincerci è che si tratta di mettere al centro dell'agenda del paese molto più che un ricambio di governo e molto più di un programma: un progetto di riscossa nazionale. Intendendo con questa espressione la necessità di ridefinire lo sviluppo, insieme con una idea di ricostruzione dello Stato, e al tempo stesso con un messaggio forte di riscossa morale e culturale. Il problema dei problemi è rimettere in cammino gli italiani. Ma questo è anche il cuore del pro-

cesso unitario. E' la democrazia. Se non ci poniamo il compito di una nuova rivoluzione democratica il riformismo non serve a niente, e il socialismo europeo è chiacchiera ideologica. Dobbiamo continuare a discutere su immaginari Blair e Zapatero oppure dobbiamo ripartire dal basso intendendo con questa espressione la costruzione di partiti che se vorranno esistere nel Duemila dovranno essere più «culturali» (nel senso di rispondere alle nuove domande dell'uomo moderno) piuttosto che più gestori del potere? A me sembra questa la svolta che, in ogni caso, dobbiamo fare se teniamo davvero al nostro ruolo storico. E sta qui la necessità di uscire dai vecchi confini. Costruire un processo unitario, raccogliere le domande e le spinte della gente, cominciare da una lista unitaria che si ponga come alternativa concreta e credibile alla destra: questo oggi la sinistra deve fare. Poi si vedrà e ci sarà molta da discutere su che cosa è un grande partito di sinistra nel mondo di oggi.

**La forza del processo unitario dipende da qualcosa che va oltre l'attuale politicismo**

**Ciò che abbiamo visto alle primarie è la base potenziale del partito riformista**

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (centrale) <b>Nuccio Cicotte</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Raimondo Becchis</b>, <b>Francesco D'Ettore</b>, <b>Giancarlo Giglio</b>, <b>Giuseppe Mazzini</b></p> <p><b>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</b> Sede legale via San Marino, 12 00198 Roma</p> <p>Inscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quadripartito dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Certificato n. 5274 del 21/12/2004. Inscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>
<p>Stampa <b>Sabo S.r.l.</b> Via Carducci 26 Fac-simile <b>Sies S.p.A.</b> Via Santi 87 Pesenno Dugnano (MI) <b>Litossud</b> Via Carlo Presenti 130 Roma <b>Ed. Telematema Sud Srl</b> Località S. Stefano, 82038 Viduggiate (BR) <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>		
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219 ● 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140 ● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039 ● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT) Distribuzione <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Forzezza, 27 Pubblicità <b>Publikompass S.p.A.</b> Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424950 - 02 24424550</p>
<p>La tiratura del 22 ottobre è stata di 136.382 copie</p>		